

DON FILIPPO CARLI

1879 - 1934

EDITO A CURA DELLA
PARROCCHIA DI CANALE D'AGORDO

DON FILIPPO CARLI

人

L'elezione a Papa di Albino Luciani ha portato di riflesso molto interesse, per la figura dell'arciprete don Filippo Carli che indirizzò al Seminario nell'anno 1923 il piccolo Albino Luciani e lo seguì durante tutto il periodo della sua preparazione al sacerdozio, e morì alcuni mesi prima che celebrasse la prima Messa.

Per soddisfare il desiderio di molti, che chiedono notizie di don Filippo Carli, ho il piacere di pubblicare due testimonianze di eccezionale valore: una è dello stesso Albino Luciani e la seconda di padre Saba De Rocco, che passato, prima, per il Seminario Diocesano, seguì poi altra via, divenendo sacerdote nella congregazione dei Somaschi e della quale fu Superiore Generale per nove anni. In veste di Superiore Generale partecipò al Concilio Vaticano II insieme ad Albino Luciani allora vescovo di Vittorio Veneto.

Sac. Rinaldo Andrich

I

ALBINO LUCIANI PARLA DEL SUO PARROCO

Parlando delle vocazioni il vescovo Albino Luciani ci ha dato una magnifica descrizione della figura luminosa e saggia di don Filippo Carli che fu arciprete di Canale d'Agordo dal 3 luglio 1919 al 19 ottobre 1934.

Ecco le sue parole:

« Quanto al parroco, mi sia permesso di rievocare qui la figura del mio. Si risale a oltre cinquant'anni fa, ad un contesto geografico e storico diversissimo dal nostro veneziano. Parrocchia di montagna nel primo dopoguerra: quattromila abitanti dispersi in una quindicina di villaggi; tre sacerdoti, di cui uno parroco e due "mansionari", residenti nei villaggi principali. Dei tre, due hanno il gruppo dei chierichetti-cantori. Da questo doppio gruppo provennero dodici sui quattordici soggetti avviati al seminario dal parroco nel suo governo di quindici anni e tutti gli otto, che sono pervenuti al sacerdozio: tra essi, un vescovo, un generale dei Somaschi, un professore alla Cattolica e cinque parroci. Tento di dire cosa faceva per noi seminaristi il parroco, durante le vacanze. Arrivati in paese, si andava a salutarlo nel suo ufficio. Ho ancora presente quanto, nel

prendere atto dei nostri risultati scolastici, egli fosse delicato e attento a non scoraggiare chi era rimandato in qualche materia e a non far ringaluzzire chi era promosso con alti voti. "Il Signore — diceva — non dona tutto a tutti e, se chiude una porta di qua, apre una finestra di là. Che conta, è soprattutto il buon spirito, la corrispondenza alla grazia di Dio. Da bravi! Prendete nei primi giorni un po' di riposo, poi ci metteremo insieme a far qualcosa!". Passata la prima settimana, ciascuno di noi si trovava ormai, in proporzione dell'età e delle attitudini, impegnato: istruzioni e prove di cerimonie, di canto, di recitazione ai chierichetti, ai cantori, alla filodrammatica; preparazione dei nostri compagni più piccoli agli esami di ammissione o di riparazione; catechismo ai fanciulli, servizio liturgico ai sacerdoti villeggianti, acqua rinnovata ogni giorno ai fiori di tutti gli altari; supplire il sagrestano assente per lavori di campagna con altri servizi d'occasione, ecco ciò che doveva fare un drappello di seminaristi, che per tre mesi, passando da casa a chiesa, da canonica a sala parrocchiale, dava l'immagine di un ronzio di api attorno un alveare.

Dire quanto miele abbia prodotto quel ronzio è un'altra faccenda; certo non più di quel che poteva venire da poveri ragazzi volenterosi, ora pigri, ora scoraggiati davanti ai successi magri e alla constatazione dei propri sbagli e della propria inesperienza. Restava, però, che nel ronzio i poveri ragazzi venivano grado grado iniziati alle responsabilità, avviati al lavoro personale, stimolati allo spirito d'iniziativa, costretti a toccare con mano le difficoltà, abituati a collaborare tra di loro in fraterna emulazione e ad osservare le reazioni della gente. "Comandato" alla filodrammatica di uomini e di giovani di Azione Cattolica, ho dovuto scegliere, tra un mucchio di commedie quelle che supposevo adatte al pubblico e agli attori; ho ricopiato le

parti, assegnandole, non senza lavoriose e diplomatiche trattative; mi sono improvvisato regista e, in tale veste, ho corretto negli attori difetti di pronuncia e di cadenza, ho insegnato a lavorare di polsi per simulare il tremito del vecchio prigioniero, a lanciare occhiate torve e oblique, fino a far diventare quasi strabico chi impersonava il "fellone"; nell'ora del trucco suggerivo baffi all'insù per i personaggi euforici, baffi all'ingiù per quando le cose vanno male, e cento altre delizie del genere. In cambio, ho imparato che neppure una semplice recita di teatro riesce, se tutto non è prima previsto e preparato fin nei dettagli (figurarsi, allora, un Convegno o un Congresso o una Missione); che neppure un gruppo di attori vogliossissimi di prodursi va avanti, se una mano ferma non esige ed ottiene puntualità negli orari, disciplina, fatiche (figurarsi, allora, quando si deve spingere ai doveri di ogni giorno, così monotoni, datori di così scarsa gloria!).

"Cos'hai da fare?", diceva mia madre, quando mi vedeva disoccupato. "Niente". "E allora va' dal pievano; lui ha sempre del lavoro da darti". No, non aveva sempre del lavoro, ma si industriava di trovarlo, pur di cavarci dall'ozio e dai pericoli. Una volta mi fece smontare una sveglia e rimontarla col pretesto che aveva bisogno di essere ripulita. Provò a insegnarmi a rilegare libri; gli sorrideva senza dubbio l'idea che, presavi passione, io impiegassi utilmente un po' di tempo, allentandogli un tantino la preoccupazione di difendermi dall'ozio. Visto che la cosa non andava, mi avviò alla filatelia e qui, per un paio di vacanze, la cosa filò ch'era un piacere. Più avanti, fu la volta della dattilografia; più avanti ancora, dell'archivio e della biblioteca di canonica. Durante le vacanze io ho fatto l'archivista, compilando indici per i registri canonici, duplicati per la Curia, alberi genealogici per gli esami di futuri sposi;

in veste di bibliotecario, ho raccolto e catalogato diligentemente un migliaio di libri vecchi, prima dispersi per i vari angoli delle soffitte. Ho detto "io". I seminaristi miei compagni fecero altre cose, come imparare a suonare l'armonio, iniziarsi ai segreti della micologia (l'abate Bresadola tramontava giusto in quegli anni nel vicino Trentino!), battere a macchina gli articoli del bollettino parrocchiale, che usciva puntualmente ogni mese, curandone anche la distribuzione e la spedizione.

Il Parroco dirigeva, consigliava, s'informava, veniva ogni tanto a dare un'occhiata. Ci rimetteva del suo, s'intende: la famosa sveglia, nonché ripulirsi, dacché ci misi mano io, non funzionò più; a sue spese, lui ch'era negato alla musica, aveva acquistato l'armonio e, senza mostrare fastidio, lasciava che venisse strimpellato per ore da principianti, in canonica, a poca distanza dall'ufficio nel quale lavorava. Faceva nascere e crescere il senso della responsabilità in noi e nei nostri cari. Quante volte mia madre mi diceva: "Hai fatto la meditazione? Hai studiato quest'oggi?". Quante volte m'ha detto: "Prego sempre il Signore che tu possa diventare sacerdote, ma se un giorno non te la sentissi più di andare avanti, ricorda che sei libero, non farti riguardo di me!". Erano domande ed esortazioni apprese — mi pare d'esserne sicuro — dal parroco. Al quale diedi delle preoccupazioni durante una delle vacanze del ginnasio. Non mi risparmiò, in quell'occasione, ammonimenti accorati: "Non sei più come una volta! Sei svagato, disobbediente, poco devoto!". Non avendo, purtroppo, ottenuto molto, eccolo, l'ultimo giorno delle ferie, con sullo scrittoio il foglio della relazione da compilare per il rettore. Io sono in piedi, lui seduto; scrive, ma ogni tanto sospende, si vede che è perplesso, scuote la testa; io mi sento in colpa e infelice; finalmente finisce di scrivere, firma e met-

te il timbro parrocchiale, suggella la lettera e me la consegna dicendo: "Non ho potuto fare a meno di scrivere al rettore che quest'autunno non sono rimasto molto contento di te. Ti avverto anzi che gli chiedo di ammonirti". Non era davvero di quelli che scusano e difendono tutto!

Eppure, quanto era bravo e avveduto più nell'incoraggiare che nel rimproverare. Accortosi che avevo la passione di leggere, trepidò per la mia vocazione. "Senti — disse — son contento che tu legga, ma voglio che i libri li prenda solo in canonica". Non mi fu difficile ubbidire: la biblioteca circolante possedeva una collezione discreta di romanzi: c'erano anche Verne, Salgari, Mioni, libri di viaggi, e non chiedevo altro. Dopo un po' di tempo, ecco il parroco preoccupato di nuovo: "Sono libri permessi, lo so, ma tu leggi troppo, rischi di perdere il buon spirito! Leggi anche vite di santi e sii più moderato!". Ma evidentemente non era ancora tranquillo e una sera, entrando nel suo ufficio, vediamo noi seminaristi, sul tavolo, una pila di grossi volumi, nuovissimi, la "Enciclopedia dei ragazzi", nella prima edizione Mondadori. Ci dice: "Li ho fatti venire per voi; c'è dentro un po' di tutto: il sunto di libri famosi, novelle, ma anche cose più serie, scienze naturali e fisiche, storia, geografia e religione. Ripeto: sono per voi, ma vorrei che li leggeste senza troppa fretta, con una lettura che sia metà studio e metà svago, e più costruttiva dei soliti libri di avventure". Con i volumi dell'Enciclopedia, vennero le riviste serie; ricordo, tra l'altro "Le Missioni della Compagnia di Gesù", il "Pro familia", "Le Vie d'Italia", "Le Vie d'Italia e del mondo", "La rivista dei giovani", "La rivista del Clero italiano".

E voleva vedere cosa ci piaceva di più; e ci avviava a piccole discussioni: "L'hai letta la poesia di Fabio Gualdo?... Cosa ti pare, questa volta dell'articolo di *Sabinus*?



Don FILIPPO CARLI
nato a Caviola nel 1879
morto a Padova nel 1934

Sai che *Sabinus* è il senatore Filippo Crispolti?”. Pareva che stesse in agguato delle buone occasioni, per favorirle. ”Prendi, questo numero reca l’articolo di Caviglioli: *Dopo la siesta!*”. Durante le vacanze di teologia mi regalò via via la ”Somma” di san Tomaso, ed altri libri sodi, ma temo di avergli procurato in quel periodo qualche nuova apprensione, perché, pur esortandomi a studiare, più d’una volta trovò modo di far cadere il discorso su Doellinger, Renan e Passaglia: ”Bravi, diceva, ma si sono persi per la troppa teologia; troppo teologi e troppo poco pastori d’anime! Noi, bisogna, invece, che capovolgiamo: la cultura teologica dobbiamo metterla a servizio della pastorale!”.

Parlava con grande rispetto dei Superiori del Seminario: ci chiedeva informazioni sulla loro salute, quando ritornavamo in vacanza; ci incaricava di portar loro il suo ossequio, quando ci congedava per l’inizio del nuovo anno scolastico. Annunciandoci la visita del rettore, ci raccomandava di essere puntuali all’ora del convegno e di vestirvi decorosamente, come se si fosse trattato della visita del vescovo. L’ho visto accettare umilmente dalla direzione del seminario dimissioni, che gli dovettero riuscire dolorose: ”Io avrei provato ancora un anno, ma hanno ragione; meglio sbagliare per severità che per troppa condiscendenza”. In una parola: collaborava in pieno col Seminario. Per questo riusciva a completare e integrare in noi quel che il seminario non poteva dare. Vedendolo nell’ufficio sempre occupato a ricevere gente e a scrivere; accompagnandolo presso i malati e notando il modo con cui si interessava prima del degente e poi giù giù di tutti quei di casa con una parola buona per ciascuno osservandolo riflessivo, prudente, interessato solo alle anime o a cose buone e nobili, diventava per me concreto, reale e vicino quello che in seminario avevo visto astratto, ideale e lontano.

Aveva l'ambizione di iniziarci alla vita pastorale. Dall'istruzione dei chierichetti, ci ha fatti passare grado grado al catechismo vero e proprio, ai piccoli discorsetti per aspiranti ed effettivi, ai brevi articoli per il bollettino parrocchiale. E come si capiva che lo faceva per il nostro bene e non per alleggerire la propria fatica. Semmai, la fatica gli veniva aumentata per il tempo che doveva perdere nell'istruirci e correggerci. Ricordo il primo articolo, che mi commise per il bollettino. Avevo finito la seconda liceo, ne venne fuori, si può immaginare, un pistolotto lungo, pieno di fiori letterari. Lo lesse con calma, lo posò sul tavolo con calma, studiò, fiutando tabacco, la risposta e disse: "E' ben scritto, ma sa di predica ed è troppo lungo e difficile. Pensa che lo deve leggere quella vecchietta, sai? che sta su in cima al paese. Te la immagini, povera vecchia, con gli occhiali sul naso e le mani tremanti, davanti a queste parole irte di ismi, che ci hai messo e a questi periodi lunghi? Provatli di nuovo, ma va a capo spesso, fa periodi corti con idee semplici, vestite di immagini ed esposte con parole facilissime. E pensa alla vecchietta!". Ad ogni nuovo articolo era la stessa storia; incoraggiava, lodava, ma voleva rifatto tutto secondo il criterio di brevità e chiarezza. "Pensa alla vecchietta!". E volle che leggessi più volte le "Mie Prigioni" per divezzarmi dal periodare ricercato. "Il Pellico, quello sì che scrive semplice, affettivo, immediato! Quello è stile per il popolo!".

Quanto gli debbo! Chiedo perdono se ho parlato troppo a lungo di lui e di me. Lo ripeto: oggi il contesto è diverso; il metodo bisognerà aggiornarlo. L'amore e la passione per le vocazioni, però, devono essere ancora quelli. "Quando Dio colloca il germe della vocazione sacerdotale nell'anima di un giovane — è stato scritto — bisognerebbe

suonare al completo le campane della cattedrale per risvegliare le responsabilità di tutta la diocesi".

La campana, in certo modo, l'ho suonata oggi io stesso, mettendovi davanti un quadro del parroco vocazionista, da adottare in modo moderno alla parrocchia moderna: parroco buono ed esemplare; che non crede sprecato il tempo dedicato ai chierichetti; che ai suoi seminaristi pensa estate e inverno; che per essi sacrifica tempo e denaro; che si preoccupa, in vacanza, di tenerli occupati e di creare loro attorno un caldo clima di simpatia, di sorveglianza discreta ed affettuosa; che ha l'ambizione di concorrere, in collaborazione col Seminario, a formare e completare, e tuttavia non presume di sé, accetta qualche insuccesso, attende e spera con calma, anche durante i momenti trepidi delle crisi e delle tormenti, cui ogni vocazione è esposta; che istruisce la famiglia e specialmente le madri dei seminaristi, stimolandole a vigilare, pregare e lavorare in concomitanza e convergenza di intenti, di criteri e di sforzi alla buona riuscita!

Card. ALBINO LUCIANI »

(Da «*Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia*», giugno 1977).

CHI ERA DON FILIPPO CARLI

(alcune «memorie» esposte da padre Saba De Rocco)

Sono profondamente convinto che tutti i libri e gli articoli scritti, finora, per illustrare la vita, le virtù, la meravigliosa saggezza di Papa Luciani: il "nostro" Don ALBINO, riusciranno incompleti, anche se stesi con tanta buona volontà e competenza, fino a quando non sarà messo nella sua vera luce l'immagine di un degnissimo sacerdote che fu il suo primo educatore: la personalità di don FILIPPO CARLI.

Queste "note", queste "memorie" sono un tentativo, senza pretesa, sincero, realistico di ritrarne le caratteristiche. Mi si scusi, se nel farlo, debbo parlare in prima persona.

Chi era

Don Filippo fu grande maestro, organizzatore dell'Azione Cattolica della prima ora, animatore di vocazioni sacerdotali, scrittore forbito e chiaro, studioso di storia locale, cesellatore di anime, animatore di restauri e di lavori nelle chiese delle nostre vallate, paziente maestro di piccole cose, felicemente arguto e sagace, consigliere prudente e saggio, uomo di Dio e sacerdote secondo il Cuore

di Dio, amato e venerato dai suoi confratelli e dalle nostre popolazioni.

Di don Filippo parla, da par suo, in termini altamente superlativi, lo stesso card. Patriarca di Venezia Albino Luciani. Si veda il volume «Il magistero di Albino Luciani» da pag. 248 a pag. 255.

1) Don Filippo entra a Canale

Venne nominato parroco-arciprete di Forno di Canale, il 3 luglio 1919, e prese possesso della parrocchia, scendendo da Rocca Pietore poche settimane più tardi, trovando sul posto don Ettore Zanetti, che era stato inviato dal Vescovo, provvisoriamente, come Vicario Economo, in sostituzione di un monsignore proveniente da Venezia, certo don Luigi Cerutti, rimasto fra noi per quasi un anno, durante il periodo della prima guerra mondiale.

Don Filippo trovò subito un grande lavoro da organizzare, perché, dopo la morte del suo predecessore don Giovanni Battista Zanetti — avvenuta a Padova il 7 giugno 1916 — tutto era rimasto fermo.

Ammise alla prima Comunione i ragazzi e le bambine che erano pronti, fra i quali il sottoscritto, che conserva una immagine ricordo di don Filippo, un santino scritto di sua mano, con la data del 5 dicembre 1919.

Poi passò alla ricostruzione.

Infatti, al tempo di don Filippo furono ricostituite e restituite le campane rubate dai tedeschi: «campane a terra, perduta la guerra».

Mentre appunto si stava sollevando dalla piazza una delle tre campane, mediante una lunghissima corda tesa e tirata a forza di braccia lungo la piazza, fino alla fontana,

avvenne un fatto che fece fermare per qualche minuto il lavoro.

Un imprudente ragazzo, non ancora decenne, volendo aiutare, rimase ben presto infortunato per essersi attaccato alla corda, proprio vicino alla carrucola, e ci rimise le unghie di due dita della mano sinistra.

Fu don Filippo a interessarsi subito e far curare l'infortunato e mal'accorto ragazzino, eppure animato da tanta buona volontà, che ora, a distanza di circa 60 anni, scrive queste "memorie".

2) Don Filippo e l'Azione Cattolica

Egli dedicò in primo luogo le sue fresche energie alla fondazione dei "circoli" di Azione Cattolica, che moveva i primi passi in Italia, in forma organizzativa.

Iniziò con l'Azione Cattolica femminile, gioventù e donne, tra le quali possiamo, ben a ragione, nominare Carmela Ronchi.

Poi passò agli uomini e ai giovani, che radunava e istruiva pazientemente. Venivano allora elementi dalle varie frazioni, anche da Vallada e da Caviola, allora dipendenti da Canale.

Addestrò qualche giovane allo studio di argomenti di interesse storico e formativo. Ricordo che mio fratello Eugenio fu incaricato e aiutato con fornitura di libri adatti, nella preparazione di una esposizione (non dico "conferenza", ma poco ci mancava) sulla storia ecclesiastica, sulla successione dei Sommi Pontefici, che i giovani ascoltarono con interesse e amore.

3) Una coraggiosa iniziativa

Da uomo pratico, qual era, don Filippo dovette subito accorgersi che non bastava "fare" adunanze, ma ci volevano anche i locali adatti.

La vecchia e monumentale canonica non risultava affatto "funzionale" e adatta per le nuove esigenze.

Perciò don Filippo lanciò una grossa e coraggiosa idea ai giovani e alle donne di Azione Cattolica, che già portavano sul distintivo le tre lettere «P.A.S.»: preghiera, azione, sacrificio, un grande programma di formazione cristiana.

L'idea fu questa: costruite voi stessi la sede dell'Azione Cattolica, che serva per le adunanze e abbia anche un bel palcoscenico per le recite.

L'idea venne accolta con entusiasmo e fu portata in pochi anni alla realizzazione, nonostante la enorme angustia di questi duri tempi del dopo guerra.

I giovani s'incaricarono di raccogliere materiale edilizio, cominciando col mettere insieme una grande quantità di sassi, trasportati dalle rive del Biois lungo la Cavallera.

Oltre a mio fratello Eugenio, si distingueva fra tutti, certo Marino De Dea, un fortissimo giovanotto oriundo da Caviola, un vero Ercole che sollevava grossi pesi. I miei ricordi non vanno oltre, perché, allora, ero troppo giovane per notare tutto, nomi e cose.

I giovani raccolsero anche molta ghiaia dal Biois e dalla Liera, nei pressi della casera dei Rocchi. Organizzarono anche un intero carico di calcare nella fornace a Somnavilla, oltre il ponte sulla Liera.

Le donne e giovani lavorarono nel trasportare sabbia e raccogliere il legname per la costruzione, fornito generosamente dalla amministrazione comunale.

Costruita la sede, così, a braccia di popolo, col concorso di quanti erano nella possibilità di farlo, aumentò anche il numero degli iscritti, la loro attività, il loro entusiasmo, sotto la saggia guida di don Filippo.

Si fecero adunanze a non finire e anche recite, con deliziose serate. L'opera di don Filippo rimaneva silenziosa e discreta, ma anche nell'ombra, era il segreto di ogni fatica ben riuscita.

4) I difficili tempi del dopo guerra

Si fa presto a dire che i tempi dell'immediato dopoguerra furono difficilissimi.

Infatti, primo, c'era una grande scarsità di viveri. I tedeschi avevano portato via e trafugato quanto potevano. Quei soldati mal vestiti facevano pietà anche a noi, ragazzini della prima guerra, perché, ad esempio, vedevano che avevano la camicia senza bottoni, legata al collo da due cordicelle. Per questo, una volta, da un luogo ben riparato (e anche il sottoscritto) gridammo con entusiasmo patriottico al loro indirizzo «Austria kapùt», ma essi ci rimbeccarono prontamente, con accento acido, «Italien kapùt!». Il dialogo andò avanti per un po' di tempo, ma non ci furono conseguenze.

Tempi difficili, secondo, perché con la penuria dei viveri — e la fame — seguì la terribile epidemia detta «spagnola», che mietè tante vittime. Morivano anche due al giorno. Ricordo un funerale, appunto, con una cassa nel catafalco e un'altra fuori.

Tempi difficili, terzo, per le idee politiche che esplodevano, in particolare quelle socialiste. Ricordo una riunione

o comizio in piazza, con tanti fazzoletti rossi e facce rosse surriscaldate, da far paura.

Si sparavano grosse fandonie contro la Chiesa, contro il clero. Don Filippo annotava ogni cosa e si documentava, per poter rispondere e rimbeccare a quegli ignoranti che dicevano parole grosse senza conoscerne il significato e avevano un giornale, come una «bandiera», divenuto famoso per il titolo: «L'Asino», e per la rabbia con cui veniva stampato e diffuso.

Don Filippo fu prudente e saggio e parlò solo quando era necessario, con calma, con la forza della ragione. Ciononostante si trovarono tre «coraggiosi» uomini che ebbero l'ardire di intendere ed eseguire un'azione «punitiva» a suo carico.

Povera gente, cui certo accordò generosamente il suo perdono sacerdotale; caro don Filippo, nostro benefattore e maltrattato come Gesù dalla sua gente!

5) Come agiva don Filippo

Egli, a tempo opportuno e dosando gli aiuti spirituali secondo le capacità di ciascuno, aiutava anche individualmente i suoi giovani, fornendo a tempo debito dei libri istruttivi, per esempio a quelli che stavano preparandosi a formare una nuova famiglia, con l'intento cristiano.

Fu ai tempi di don Filippo, verso il 1925-1926 che si tenne a Caviola una fortunatissima Settimana di studio dell'Azione Cattolica Italiana. Vi intervenne, fra gli altri, un personaggio allora famoso, l'avvocato Corsanego. Io la ricordo abbastanza bene perché vi presi parte, quando avevo terminato gli studi ginnasiali a Feltre e stavo per entrare nel seminario di Belluno.

Fu allora che potei toccare con mano l'utilità della stenografia, che avevo imparato studiandola da solo.

Don Angelo Santin, nel frattempo, invitato da don Filippo, veniva ogni anno a Canale durante l'estate e raccoglieva i ragazzi, li istruiva pazientemente, li portava in lunghe file su per i nostri colli, per esempio a Carfòn, e insegnava ad essi l'inno degli esploratori cattolici, che veniva cantato in coro sonante e a voci distese: «O bianco fiore, simbol d'amore, con te la gloria e la vittoria». Noi seminaristi si andava con loro e c'era sempre anche Albino Luciani.

6) Animatore di vocazioni

Durante la permanenza di don Filippo a Canale si ebbe nella nostra vallata una fioritura di vocazioni. Il ricordo della sua amatissima figura di sacerdote affabile, che attirava la simpatia e la confidenza, è fatto di mille impressioni.

Era lui che ci confessava, lui che ci seguiva, che ci voleva accanto a sé, durante l'estate: non solo la mattina per la santa Messa, ma anche ogni pomeriggio, per lunghe ore.

Ci dava sempre del lavoro da fare. Una volta — forse non aveva altro — mi mise davanti un cestino pieno di filo d'ogni specie e colore e fece la prova della mia pazienza dicendomi: sciogli tutti i nodi e fanne tanti gomitolini di filo, cosa che eseguii senza discutere e con calma.

Fui incaricato di scrivere a macchina non pochi articoli da lui preparati per il «Celentone». Una volta mi espose un fatto, dicendomi di scrivere un articolo che io gli conse-

gnai, ma non l'ho mai visto stampato. Mi si disse un certo anno che era uscito qualcosa col mio nome, nient'altro.

Ebbi anche l'incarico di trascrivere a macchina dall'originale, un grosso volume manoscritto, il lavoro poetico di don Piero Follador, dal titolo «Il disertore di Codissago», con l'aggiunta di alcune poesie dialettali — nel nostro armonioso dialetto di Canale — tra le quali fa spicco la poesia che incomincia: «Dove vasto piccinina - con chel sacch de la farina».

Il libro uscì per le stampe nel 1928, editrice la Carto-libreria di Belluno, circa 200 pagine, con illustrazioni. Don Filippo me ne diede una copia «omaggio», che conservo gelosamente.

7) Lavoro dei seminaristi in canonica

In quegli anni, dal 1923 in avanti, don Filippo cominciò a farci lavorare in canonica, al riordino della biblioteca. Albino cominciò nell'estate 1924. A me toccò il grosso lavoro di rinvenimento di tanti libri sparsi tra la polvere, anche in soffitta, un po' dappertutto, non di teologia, ma d'italiano, di latino, di storia e dizionari antichi, anche di greco, il tutto collocato su appositi scaffali, etichettato e disposto in bell'ordine, come insegnava don Filippo. Il giovane seminarista Albino ebbe altri incarichi.

Don Filippo ci raccomandava spesso di leggere Vite di Santi, dicendoci che c'erano sempre molte cose da imparare dal loro esempio; egli non vedeva con aperta simpatia che, a volte, si attingesse alla biblioteca parrocchiale, qualche libro ameno, per nostra lettura, per esempio del Mioni, che allora era in voga e piaceva molto. Ma lasciava fare, con una certa libertà.

Forse durante il periodo del liceo e della teologia, don Albino — quando io avevo lasciato Belluno per farmi religioso — ebbe l'incarico di raccogliere, in altra sezione separata, i libri di teologia per compilare, così, quel prezioso quaderno di appunti sulle opere raccolte e ordinate. Trovandomi lontano, non sono in grado di dire una parola sicura. Posso dire invece che incontrai nuove esperienze, ma portai nel cuore la passione per i libri e, un po', anche per l'archivistica, che richiede pazienza, metodo e costanza. La mia nuova vita mi diede occasione di visitare in tante case dell'ordine Somasco, biblioteche antiche e prestigiose, in Italia, Spagna e America Latina, nonché meravigliosi archivi d'incalcolabile valore. Il tutto per un «germe», coltivato senza rumore, con intuito d'amore e istillato da don Filippo.

Dei primi anni di mia vita in seminario, ricordo tante quiete serate estive passate accanto a don Filippo, che, ad una certa ora del pomeriggio, si faceva trovare nell'orto, dietro la canonica, dove recitava il breviario all'ombra di una piccola edicola in legno, oppure pregava o era intento a leggere o a studiare.

Don Filippo raccoglieva spesso accanto a sé noi di Canale e, a volte, anche i seminaristi di Vallada e di Falcade.

Ci portava a delle brevi passeggiate, oppure organizzava qualche riunione spirituale, sempre discreto, sempre umile, pio, rispettoso verso di noi ragazzi.

Ci voleva alle due Messe anche della domenica. Io ricordo in particolare, con simpatia, la sua opera a mio favore, quando volli entrare in seminario. Senza capirne bene e apertamente la ragione, lo sentii una domenica predicare in chiesa, alla Messa grande, per incoraggiare i genitori che non erano del tutto favorevoli alla vocazione sacerdotale dei loro figli. Forse mio padre, senza dire nulla

a me, senza mostrare contrarietà nei miei confronti, gli aveva detto di essere poco contento che io andassi in seminario. Ma io vi andai egualmente, per l'appoggio discreto e prudente di don Filippo ed ebbi il suo incondizionato appoggio quando presi la via della vita religiosa, indirizzato, appunto, da don Valentino Spigariol.

Fu don Filippo ad assistermi — insieme a don Angelo Santin — quando celebrai a Canale la prima Messa il 3 giugno del 1934. Fece lui stesso la predica ed ospitò poi in canonica gli invitati, tra i quali, oltre ad un missionario del PIME, amico di don Domenico, v'erano due miei amati e venerati maestri: Domenico Ronchi e Antonio Sorarù.

8) Don Filippo scrittore e studioso

Un particolare che pochi conoscono, o pochi ricordano, di don Filippo, riguarda le sue vaste conoscenze e amicizie con persone che, al suo tempo, erano abbastanza in vista. Ne cito alcune, di cui conservo memoria.

Conosceva don Lorenzo Felicetti, che veniva spesso a trovarlo: noto scrittore trentino, autore di libri, di Guide storico-turistiche delle valli di Fiemme, di Fassa, ecc. Ogni anno i due amici compilavano a turno un noto lunario e, ritrovandosi, si scambiavano notizie, specie in fatto di libri e pubblicazioni.

Da lungo tempo conosceva don Valentino Spigariol, che fondò a Treviso la congregazione degli Oblati, quelli che poi venivano quasi ogni anno a tenere il «Quaresimale». Don Valentino fu sacerdote degnissimo. Era stato condiscipolo di don Filippo a Treviso.

Si teneva in relazione con mons. Elia Della Costa, di cui era stato condiscipolo a Treviso: fatto Vescovo di Padova, divenne, poi, Cardinale e Arcivescovo di Firenze.

Mons. Dalla Costa veniva ogni anno a Canale a trovare don Filippo, ospite in canonica, sia da Vescovo che da Cardinale. Io ricordo qualcuna di quelle visite. Era senz'altro una personalità virtuosa. Tuttora viene ricordato a Firenze, dove — mi sembra — è stata introdotta la causa per la sua beatificazione.

Illustre e degno visitatore, anche, padre Felice Cappello, gesuita, nativo di Caviola e conterraneo di don Filippo: noto giurista di fama internazionale, altra gloria delle nostre umili vallate. Padre Cappello era detto il «confessore santo» di Roma; morì nel 1962. Ne è stata introdotta la causa di beatificazione (v. D. Mondrone, «I santi ci sono ancora», vol. 2°, pag. 93-113).

Quando, per desiderio e invito del Patriarca di Venezia Albino Luciani, iniziai nel 1975 il mio lavoro nel Tribunale Ecclesiastico del Triveneto, per rinfrescare le mie nozioni di Diritto canonico, don Albino mi prestò un libro famoso di padre Cappello, che gli era stato regalato dall'autore nel 1932 (come da annotazione sul libro stesso). «Te lo presto — mi disse — perché vorrei conservarlo come caro ricordo». Glielo restituii puntualmente.

Don Filippo acquistò fama e notorietà col bollettino «Il Celentone», che egli compose ogni mese, per 15 anni, dal 1920.

«Il Celentone» è sempre piaciuto alle nostre umili popolazioni, piene di buon senso pratico e cristiano. Era un foglio di quattro pagine, sempre interessante per le notizie, per la documentazione storica, per i fatti che don Filippo andava pazientemente raccogliendo dall'archivio parrocchiale, vecchio di 5 secoli di storia, ricchissimo di carte. Si documentava anche raccogliendo narrazioni di fatti dalla viva voce dei vecchi, tra i quali è da ricordare il mio antico catechista nelle panche del coro, il buon Giaier di

Sappade, che esponeva i suoi ricordi con voce un pochino tremolante, un venerando anziano dalla barba bianca.

Fece epoca, una volta, una specie di profezia «futuristica» sul Canton dei Rocchi, pubblicata da don Filippo su «Il Celentone»: egli prevedeva che l'umile appendice della Pieve di Canale sarebbe diventata grande e importante, un nuovo Campidoglio!

Fece pure epoca la sua previsione di una grande centrale elettrica raccogliendo con dighe sul Biois e sulla Liera, attraverso una galleria fino a Cencenighe, le acque dei nostri torrenti.

Sappiamo che il fatto si è verificato, ma anche che il lavoro venne distrutto in poco tempo dalla terribile alluvione del 1966. Ma, purtroppo, fatto il male, nessuno, sembra preoccuparsi di porvi rimedio!

La gente attendeva il «bollettino» e lo leggeva e ne discuteva con passione. Ma tra le righe, trovava sempre importanti annotazioni, notizie e nozioni di carattere religioso che divulgavano in forma breve, a volte lepida, sempre in modo accessibile a tutti, le verità della fede cristiana.

9) Don Filippo e le passeggiate

Un particolare ricordo conservo di don Filippo per le memorande passeggiate, durante le quali, almeno nei primi anni, si faceva accompagnare da noi due, seminaristi di Canale.

Memoranda, a suo modo, una gita a Gares e poi su alla Stia, con fermata alla ben nota malga, dove i casari offersero a don Filippo un po' di caffè caldo e, a me e al piccolo Albino (aveva 12 anni - 1924), un po' di latte fresco. Ma eravamo accaldati, sicché la lunga discesa fino ai Molini di Falcade e il ritorno a Canale si fece piuttosto diffi-



Canale d'Agordo 3-6-1934.

Prima S. Messa di P. Saba De Rocco (indicato dalla freccia), al centro della foto don Filippo Carli Arciprete di Canale.

coltosa e pesante per noi ragazzini.

Altra passeggiata, più allegra e meno faticosa: da Canale a Sappade, fino alle cime dell'Auta, dove si ebbe una sorpresa che ancora ricordo con viva simpatia.

Don Filippo ci fece sedere accanto a sé e poi, guardando in distanza un'erta rupe, che probabilmente lui conosceva bene, come fonte di un'eco, ci disse: «attenti, ragazzi, dietro quel grande masso laggiù, è nascosto un vecchio che ripete sempre l'ultima parola se si grida, da farsi sentire».

Io capii subito che, appunto, si trattava di una «eco» e attesi con viva curiosità.

Don Filippo aveva una bella voce, sonora e forte, da farsi sentire perfettamente in chiesa a Canale, senza bisogno dei moderni altoparlanti. Mise dunque alla bocca le mani a imbuto e pronunciò ad alta voce, accentuando soprattutto l'ultima parola e pronunciò due frasi.

La prima frase, chiara e brevissima, terminava coi nostri due nomi, ultimo il mio. Il piccolo Albino, più giovane di me di due anni, non ne rimase soddisfatto, anzi manifestò subito la sua disapprovazione, senza risentimento, ma con energia, come è d'uso tra ragazzi semplici, quando vengono contraddetti.

Don Filippo, apparentemente per dare soddisfazione, ripeté la prova con un'altra breve frase, diversa dalla prima, mettendo, questa volta per ultimo il nome Albino, ben gridato. Ma l'eco non gli diede il contento desiderato, perché io risultavo, a detta del vecchio, che aveva ripetuta l'ultima parola, più bravo di Albino Luciani.

Il che, naturalmente, allora non era vero, né lo fu mai.

Don Filippo intendeva soltanto fare uno scherzo, come è d'uso fra montanari. Il suo non voleva essere un verdetto inappellabile, che la storia (la Storia) avrebbe clamoro-

samente smentito.

Dopo le gite ora narrate, se ne fece un'altra, verso il 1925, che mise a dura prova le nostre gambe e fu memorabile, tanto da sembrare, ora, quasi incredibile.

Traccia del nostro lungo cammino si trova su una cartina del libro di don Felicetti, stampato nel 1930: «Guida alla Val di Fiemme». Sicuramente però il nostro viaggio è anteriore di 5 anni.

Si partì dunque, prestissimo una mattina da Falcade, diretti al passo Valles, e si scese a Paneveggio, poi a Predazzo, fino a Cavalese. Di qui, sempre a piedi, sempre seguendo il corso dell'Avisio, si prese per la Val di Cembra che è lunga oltre 20 chilometri.

Per buona sorte, passò un contadino, che accettò di farci salire e, con noi, don Filippo, sul carro trainato da mucche. Ci fermammo a Grumes, facendo breve sosta nella chiesetta di S. Floriano. Poi si proseguì fino a Trento. In serata, sul tardi, si giunse al santuario della Madonna di Pinè di Caravaggio, ma si arrivò alla chiesa quando ormai il santuario era chiuso. Dopo una breve preghiera stando ai cancelli, si riprese la via per Trento, dove dormimmo tutta la notte in Seminario.

La mattina appresso, dopo la Messa e la colazione, don Filippo ci portò a S. Maria Maggiore, dove ci fece vedere il famoso dipinto, a olio, non saprei precisare di quale autore, che ritrae la scena del Concilio di Trento.

Chi l'avrebbe detto? Circa 30 anni dopo, noi due, insieme a mons. Giovanni Battista Costa di Celat — allora a noi sconosciuto — avremmo preso parte alla prima Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano 2°, don Albino in qualità di Vescovo di Vittorio Veneto, io per diritto come superiore di un Ordine religioso, il terzo perché Vescovo salesiano di Vehio nell'Amazzonia.

Pensate: tre di Canale, insieme, al Concilio. Un fotografo che avesse avuto l'idea di fare un'istantanea, là presso la storica tela di un lontanissimo avvenimento, avrebbe fatto... fortuna.

Ma la passeggiata non era terminata. Quel mattino ci recammo fino ad Ora, dove don Filippo acquistò il biglietto del treno per Bolzano. Verso sera, salimmo con la corriera fino al passo di Costalunga, dove si pernottò, dopo una breve cena. Noi due ragazzi dormimmo in una camera a due letti e don Filippo in una stanza con un solo letto, che gli costò dieci lire: cifra piuttosto considerevole, a quei tempi.

Il giorno dopo, per tempo, si riprese la strada, sempre a piedi, e passando da Vigo di Fassa, da Moena, fino al Passo di S. Pellegrino, stanchi ma contenti, si giunse a Canale prima di mezzogiorno.

Ultima gita-pellegrinaggio, che ricordo, ben poco faticosa, fu quando andammo con don Filippo, nel 1927, a Vicenza, in treno. Si celebrava, mi pare, il 4° centenario dell'apparizione della Madonna del Santuario di Monte Berico.

Si arrivò la sera precedente e si passò la notte in un albergo della città. Di mattina, per tempo, ci recammo a piedi, al rintocco solenne del grosso campanone del Santuario, lungo i portici, fino alla grande spianata. Assistemmo da un posto di fortuna, ai margini del campo, alla Messa pontificale con canti, celebrata dal card. La Fontaine, Patriarca di Venezia; ma non fu possibile entrare, a causa della gran calca di gente, nel bellissimo santuario. In serata si prese nuovamente il treno e si fece ritorno a Canale.

Ogni gita era un incanto, una scuola, una istruzione, una cesellatura del grande e amato Maestro, che ci guidava sulle vie della terra, ciascuno verso il proprio destino.

CONCLUSIONE

Mi pare opportuno trascrivere qui, perché non vada perduto, quanto si legge nella immagine-ricordo del Clero e della Parrocchia di Canale, nel trigesimo di don Filippo, 19 novembre 1934. Io trascrivo dal libro di F. Tamis «Le parrocchie dell'Agordino», p. 44.

Vi si dice in breve quanto di meglio può essere detto a lode di don Filippo.

« Sacerdote ricco di doni e virtù speciali. Di cultura varia, di animo gioviale, sereno, ottimista, di carattere fermo: congiunse la fede alle opere, l'azione alla preghiera. Parroco che studiava e conosceva la portata del suo ufficio pastorale, attivo, diffidente di sé, desideroso dell'aiuto altrui, suscitatore di energie, apostolo e educatore felice di apostoli. Amò il suo paese e i parrocchiani, ne condivise dolori, ansie e speranze. Saggio, calmo, incoraggiava con l'aiuto e il consiglio; amico specialmente degli ammalati, dei bambini e dei poveri. Volgarizzatore delle verità cristiane chiaro e diligente. Scrisse per quindici anni il Bollettino parrocchiale, foglietto popolare classico nel suo genere, interessante, lucido, efficacissimo. Convinto che ad ogni lavoro nella chiesa materiale corrisponde un adeguato lavoro nella Chiesa spirituale, egli fu un costruttore e ricostruttore di chiese, lentamente, ponderatamente e senza

tregua. Vicario foraneo amatissimo dai sacerdoti, padre e maestro, affabilmente sincero e cordiale, guida e capo senza volerlo e mostrarlo; ospitalissimo. In silenzio soffrì le prove e i dolori della vita. Sacerdote che arse veramente dell'amor di Dio e del prossimo e ne tramandò la luce e il calore; non vinto dalla fatica, né dalla malattia, disposto tanto a morire, come a continuare il suo lavoro ».

In calce a queste dense parole si legge ancora:

« Sua Eccellenza mons. Vescovo, il clero e la popolazione gli riconobbero unanimi le doti di pastore d'anime, che egli non sapeva di avere, tanto era umile, semplice, desideroso dell'altrui aiuto, senza pretese e aspirazioni ».

Questo fu don Filippo, che morì a Padova il 19 ottobre 1934, in ospedale, ma è ricordato da tutti con amore e riconoscenza.

P. SABA DE ROCCO

Stampa Tipografia Piave
Belluno, gennaio 1982

